

CARMELO MANETTA

CONSIDERAZIONI

SU

IL CAVALIERE DELL'UMANITA'

Di Edoardo Salmeri

L'AUTOBIOGRAFISMO

La prima considerazione da fare sulla presenza personale del Poeta nella sua opera è la seguente: l'arte è sempre soggettiva, perché anche la vicenda più realistica e oggettiva passa attraverso l'animo dell'autore, impregnandosi del suo modo di sentire e di pensare.

In verità sotto ogni verso c'è una reminiscenza, un'esperienza vissuta, un'impressione provata, un sentimento particolare delle cose, un atteggiamento soggettivo, un'impronta, insomma, dello spirito di chi scrive.

Sulla base di questa verità tutto *Il Cavaliere dell'umanità* è la rivelazione dell'animo del Salmeri, per cui giustamente un critico affermava che al suo Garibaldi egli aveva dato un'altra anima, la sua.

L'autobiografismo si coglie apertamente nel Proemio, in cui si spiega il motivo che indusse il Poeta a scrivere l'opera: fu la disfatta militare italiana nella II guerra mondiale, l'invasione del territorio nazionale, lo sfacelo materiale e morale, l'amore, la pietà per la Patria infranta, per cui l'Autore disperato cercò conforto in Benedetto Croce, ultima voce dei Penati infranti, che l'incoraggiò a definire l'opera, dicendogli: "*Figlio, sui ruderi fumanti/Dai fasti antichi sorge il nuovo muro./Canta d'Italia e del suo eroe più puro*" (Canto I°, strofa 5°).

Chi non vede l'autobiografismo nell'episodio di Falena (Canto IV); chi non vede il Poeta nell'America del Sud, dove si recò durante la composizione del poema per ispirarsi sui luoghi che furono teatro delle imprese di Garibaldi nel periodo del suo esilio americano? Là l'Eroe combatté per la difesa del Rio Grande contro l'Impero brasiliano; là difese l'Uruguay contro la potente Argentina. Là egli conobbe diverse donne, Manola, Anita, e altre creature femminili che la storia ufficiale non ricorda, ma che certamente esistettero, come esistono nella vita di ogni uomo. Anche nella vita del Salmeri, in quel soggiorno americano, a Rio de Janeiro o a Montevideo, ci fu qualche donna a cui si interessò. Egli la chiama Falena, Bianca, ma il vero nome rimane ignoto. Non lo conobbe neppure l'autore, perché una falena non rivela mai la sua identità. Ma non importa conoscere quale fosse il suo nome all'anagrafe. Importa sapere che Falena corrisponde a un personaggio reale, a una donna sudamericana amata e perduta in una notte. Certamente nell'episodio essa viene idealizzata al pari della vicenda, viene alterata nella sua realtà personale, ma non è un personaggio inventato. Falena fu l'etera gentile che una sera in un night-club di Montevideo o di altra città sudamericana suscitò amore e pietà nel cuore del poeta e gli ispirò l'affascinante storia narrata nel IV canto del poema.

Se prendiamo in esame *Natale in prigionia* del canto VI, ci troviamo chiaramente in vita salmeriana e non in quella di Garibaldi. In essa l'autore non si nasconde sotto l'Eroe nizzardo, ma nel personaggio del mozzo siculo. Ciò gli permette di giostrare liberamente, di manovrare senza limitazioni; in tal modo egli può raccontare una vicenda interamente sua, sostanzialmente vera. Corrisponde perfino il suo nome, Edoardo; tale nome, infatti, egli dà al suo giovane protagonista; parimenti fa apparire i nomi dei figli Riccardo ed Igea.

In che cosa l'episodio riproduce la vicenda reale? Come si concilia con essa? Nell'episodio si narra di un giovane patriota palermitano che lascia la madre prossima a morire per sfuggire alla polizia borbonica. Si salva esulando nell'America del Sud, dove si unisce ai seguaci del Condottiero ligure. Il Natale lo coglie in Argentina e precisamente a Gualeguay. Gli esuli italiani trascorrono la santa ricorrenza in casa di madame Alleman, la prussiana generosa, ricordata con gratitudine dall'Eroe nelle sue Memorie, avendolo essa

sottratto alla tortura del crudele governatore argentino, Leonardo Milan. Nella desolazione del triste esilio il giovane siciliano, ricordando la madre lontana, che non avrebbe più rivisto, piange, invano consolato dai compagni. In quel pianto lo sorprende il tocco delle campane di mezzanotte.

Anche il nostro Poeta è un siciliano di Palermo; anche lui, partendo per l'Uruguay, dove pensava di rimanere a lungo, lasciava la madre morente per un tumore alla schiena; anche lui si trasferiva nella lontana America del Sud per una ragione patriottica, per dare alla sua Italia il poema nazionale; anche lui nell'amara solitudine della lontananza pensò spesso alla madre moribonda e pianse.

Nel canto VII abbiamo il primo amore di Garibaldi: Manola. La bella creola però non è libera; è legata da promessa di matrimonio ad un altro uomo e, sebbene affascinata all'Eroe, deve reprimere il sentimento che prova per lui. Secondo il detto "il primo amore non si scorda mai", il marinaio ligure l'avrà sempre presente nel cuore; in punto di morte, nella tarda vecchiaia, la rievcherà ancora nel vagante pensiero unitamente al carissimo amico Anzani. Manola, simbolo del primo amore, impersona un'altra fanciulla, amata dal Poeta nella prima giovinezza, ma inutilmente, perché anche lei destinata a un altro. Fu l'inappagabile sospiro dell'autore, il chimerico sogno che accompagna per tutta la vita. Si chiamava Rosa; viveva nello stesso paese, Villabate, un comune in provincia di Palermo, ove permangono usi, costumi, tradizioni di derivazione spagnola, essendo stata la Sicilia dominio della Spagna per più secoli. Una delle antiche consuetudini retaggio della suddetta dominazione, esportata anche nelle colonie spagnole del Sud-America, era quella della fiesta, la festa del patrono, che si svolgeva con colorite manifestazioni folcloristiche, ancora in uso nel meridione d'Italia. La ricca descrizione della festa di San Diego nell'episodio di Manola tradisce la vera fonte d'ispirazione. In quella festa risonante di mortaretti, di meteore volanti, risplendente del grande falò serale il Poeta non vedeva più l'*Estancia della Barra* in Rio Grande, dove quell'episodio si svolgeva, ma la sua Villabate, in Sicilia, nelle feste patronali, in quelle vivaci feste paesane, che tanto lo attraevano fanciullo. In Manola affacciata al balcone, illuminata dalla fiamma crepitante nella piazza, egli vedeva la sua Rosa, che voleva corrispondere al suo amore, ma non poteva.

Nel canto XI, nel brano intitolato *Diserzione di un Maramaldo* l'Eroe incrollabile è ritratto in crisi depressiva; in tale stato d'animo egli è preso dalla tentazione di rinunciare alla sua missione di *libertador* dei popoli. È un brano che ci fa penetrare nell'intima umanità di Garibaldi, mostrandoci non più come ferreo campione, figura statuaria, ma come uomo comune, con le debolezze e la precarietà dell'essere umano. In brani come questo il carattere eroico del personaggio scompare; appare l'altra faccia della medaglia. L'eroismo allora cede il posto al patetico, al depressivo, alla sfiducia, altri aspetti della sensibilità poetica dell'autore, che scrive versi come questi: "*Voi confidaste, ma credeste a un folle;/Patiste per suo amor, ma per chi mai?/Forse per un che troppo per sé volle,/Brillar desiando della gloria ai rai./Or sol rimorso nel mio cor ribolle,/Ché a stenti, a triboli vi condannai*" (strofa 60° del canto). Sono parole rivolte alla famiglia che il cavaliere dell'umanità pronunzia nell'abbattimento profondo in cui lo getta a Montevideo la morte della piccola Rosita. In quell'occasione il Difensore dell'Uruguay, nel dubbio che la sua lotta contro la tirannide fosse vana, fu preso dal rimorso di sottoporre la famiglia a stenti, a privazioni non per il nobile ideale della libertà dei popoli, ma per personale ambizione, per egoistico desiderio di gloria.

C'è il riflesso di un'esperienza diretta nei versi citati? Affermiamo di sì sulla base di una confessione del Salmeri, il quale ha rivelato che a Montevideo, durante il soggiorno

uruguayano, fu preso da un atroce dubbio: aveva speso tanto denaro in quel viaggio in America, denaro che sarebbe stato tanto utile alla famiglia non ricca; aveva lasciato la casa, i suoi cari, ma aveva fatto bene? Sarebbe riuscito a realizzare la grande impresa di dare il poema nazionale alla sua Patria? Fu preso dallo scoraggiamento, dallo sconforto, dal rimorso e una sera, al culmine della disperazione, bevve diversi bicchieri di whisky. Nell'ebbrezza sconvolgente dell'alcool scrisse di getto due ottave, che assegnò poi al momento più disperato, più critico della vita di Garibaldi, al famoso *Obbedisco* del canto XXXI. Ecco i versi: "*Invan pugnammo, invan lottammo audaci /Noi che guardammo all'avvenir fidenti. /Invan soffrimmo, martiri tenaci, /nella speranza atroci patimenti. /Credemmo a miti, a oracoli fallaci /E siamo ancora i vinti, gli irredenti. /Iniqui, ci colmar d'applausi e lodi, /Ma per piantarci come a Cristo i chiodi. /Cademmo, ci piegammo senza gloria /Al lor beffardo riso di codardi, /Noi che sfidammo i secoli e la storia, /Noi che ribelli sollevammo i guardi. /Ci assegnaro il trionfo e la vittoria, /Ma sul campo piantaro i lor stendardi. /Togliemmo il trono agli empi e il demmo ai vili, /E, oppressi, ancor viviamo in di servili*".

Un particolare che dimostra come *Il Cavaliere d'umanità* sia un'opera decisamente autobiografica è il fatto che il poema non è stato composto di seguito, ma a tratti autonomi, senza ordine cronologico, secondo l'ispirazione del momento, secondo l'occasione. Nel brano lirico di Anzani (canto XVIII) che muore in vista della costa ligure, tornando in Italia dopo il lungo esilio americano, palpitano gli stessi sentimenti provati dall'autore al ritorno dall'Uruguay. La consolazione che sente l'eroe comasco (Anzani) nel rivedere la Patria dopo tanti anni di lontananza è la stessa che invade il nostro Poeta, che in quelle sponde del rio della Plata aveva sospirato la dolce terra d'Italia e il suo azzurro cielo.

Solo con questa immedesimazione si possono spiegare i versi sublimi come quelli che il Salmeri mette in bocca al morente patriota: "*Io non vedi, Josè, l'albe novelle;/Mi fur negate le promesse aurore. /Vissi sol nella notte senza stelle, /Secreto in cor portando il mio dolore. /Alta protesi l'anima ribelle, /Ma, ahimè, beffarde m'ingannaro l'ore. /Potessi almen vederti, Italia mia, /Prima che scenda in me la morte ria*". Solo con questa identificazione di anime è stata possibile la creazione di quella stupenda strofa finale, in cui Garibaldi dice all'amico spirante: "*Guarda, Anzani! Vedi? / Sono i monti d'Italia! È il patrio lido, /Che in quest'alba divina alfin rivedi, /Dopo il tormento dell'esilio infido /Son le sponde d'Italia! -ancor sussurra- /È di Liguria la riviera azzurra!*"

In alcuni casi la presenza dell'anima dell'autore è tale da sostituirsi completamente a quella del protagonista, sopraffaccendola e modificandola secondo il suo particolare modo di sentire e di pensare. In tali casi il protagonista del poema non è più Garibaldi, ma il Poeta stesso. Un esempio l'abbiamo nel brano *Alle fonti della sapienza* (canto XX), ove il Salmeri sciorina la sua teoria sull'origine e sulla realtà dell'universo, o nel penultimo canto, in cui è condensato lo sforzo intellettuale e spirituale compiuto dall'autore nella ricerca della verità filosofica e teologica. In questi casi possiamo dire che il Salmeri violenta la coscienza del suo personaggio in maniera tale che il Campione d'Italia non è più lui.

Nella campagna garibaldina contro i Borbonici durante la difesa di Roma nel '49, campagna che cronologicamente ha la sua collocazione storica nel mezzo dell'attività guerresca dell'Eroe, è ben visibile il contrasto psicologico tra il fervore epico, proprio degli anni ardenti del Condottiero ligure, e lo stato depressivo dell'ultimo Salmeri, che, iniziato il poema nella fede, nell'esultanza eroica, lo conclude alla fine nella deprimente visione di un mondo stagnante e deludente.

Come mai questa depressione, questo meandro nel pieno clima battagliero e patriottico del canto? Si spiega col fatto che i combattimenti di Velletri e Palestrina, scontri

di quella campagna, sono stati composti per ultimi, quando il pessimismo, lo scetticismo, la sfiducia avevano invaso l'animo del Poeta. Lo stacco tra le due posizioni psicologiche da una parte è la dimostrazione che la composizione dell'opera non è stata continua, ma saltuaria, dall'altra è la chiara testimonianza che Il Cavaliere dell'umanità psicologicamente è più la storia del Salmeri che quella di Garibaldi.

Da ciò deriva il fatto che tanti episodi come argomento sono inventati. Essi, infatti, sono serviti a esprimere atteggiamenti, sentimenti, convinzioni personali dell'autore. Si può citare ad esempio *Il sergente di Sapri* (canto XXIX), in cui si depreca che l'unità d'Italia sia avvenuta in chiave monarchico-borghese contro l'aspirazione degli autentici patrioti, che sognavano un'Italia libera, unita, ma anche democratica, un'Italia che conciliasse il patriottismo con la giustizia sociale.

Canti impregnati di risonanze autobiografiche sono quelli dedicati a Gibilrossa e alla conquista di Palermo. Gibilrossa e Palermo sono i luoghi in cui nacque e visse la maggior parte della vita il nostro poeta, nato a Villabate, ai piedi di quello storico colle, chiamato nel poema *colle dell'audacia, balza fedel nell'epica vigilia*, perché su quell'altura Garibaldi radunò le sue bande prima di marciare su Palermo, distante soltanto una decina di chilometri. A Palermo il ragazzo villabatese compì i suoi studi e si laureò. Gibilrossa e Palermo, dunque, sono luoghi cari, familiari all'autore de *Il Cavaliere dell'umanità*: sono luoghi ricchi di ricordi garibaldini, luoghi di evocazione storica, d'ispirazione viva per uno spirito innamorato della Patria e del campione della sua indipendenza. Tante volte il cantore delle gesta del Condottiero d'Italia salì su quel colle fatidico in devoto pellegrinaggio, portando in testa il berretto garibaldino dell'antenato patriota, Giacomo Salmeri, capo dei picciotti villabatesi al seguito di Garibaldi, apprezzato ufficiale del Generale nella battaglia di Palermo, cosa che l'autore documenta con notizie di fonti storiche, come si vede nel sommario e nelle note del canto XXV. Alla camicia rossa di famiglia il pronipote dedica versi elogiativi nel brano *Omaggio al Condottiero*. Versi commossi, nostalgici egli dedica anche alla cara altura tanto nota, sovrastante la sua Villabate. Palermo è esaltata abbondantemente nella sua storia, nei suoi vanti, nell'arte dei suoi monumenti, nelle sue tradizioni. Il brano di Palermo antica è tutto un elogio affettuoso, appassionato, che rivela il grande amore del Poeta per la sua città, per la sua terra.

Nei canti dedicati a Gibilrossa e a Palermo l'autobiografismo non si può per nulla nascondere: è apertamente palese, chiaramente evidente. In ogni verso si sente l'eco di un ricordo, di un sentimento, di un avvenimento della vita del Poeta siciliano, nato a Palermo e a Palermo vissuto.

Si arriva così al Canto del cigno, all'episodio più autobiografico, in cui il Poeta ha potuto liberamente spaziare, perché il tratto non è essenziale nella narrazione della biografia del Condottiero italiano; fa parte, infatti, di quei racconti che danno varietà al poema epico.

Nel commento si legge che in esso l'impronta della personalità dell'autore è quanto mai viva e palpitante: vi è riflessa la sua anima delusa, dolorante, infranta, l'anima del poeta che, giunto alla fine del tragico viaggio umano, intona l'ultimo lamento prima di infrangere la cetra sulla pietra. Si sente l'uomo rassegnato, esausto, che, convinto ormai della vanità della vita, non desidera altro che la morte. Quest'uomo amareggiato non vuol più vivere; neppure la poesia lo consola più ed effonde al cielo l'ultimo sospiro, l'ultimo pianto. Quanto dolore c'è in questo canto! Sembra davvero la voce estrema del morente. Così finito il nostro Poeta si sentiva? In senso morale sì. Ma era fiaccato anche dalla salute malferma, dalla deprimente vista di un mondo in sfacelo, da un contrasto familiare che lo costringeva a vivere lontano dalla carissima figlia Lidia, ritratta nell'episodio con lo

stesso nome. Non sembra necessario aggiungere altro. Volere sapere di più, scendere in particolari superflui sarebbe curiosità indiscreta, strappare il velo di pudore che copre l'intimità della nostra anima.

La figura della figlia Lidia è ritornante nel poema; la ritroviamo nel penultimo canto insieme al fratello Riccardo, impersonati in Clelia e Manlio. Il vecchio padre avrebbe voluto prolungare i suoi giorni per provvedere agli implumi rampolli e in morte è afflitto profondamente dal pensiero che essi sarebbero cresciuti soli, senza il suo sostegno e la sua protezione.

Quale amarezza per un genitore non potere aiutare, guidare, portare all'autonomia i figli generati! Come si sente bene questa pena nelle parole che il *Giustiziere dei popoli* pronunzia morendo, raccomandando i due orfani al primogenito Menotti: "*Ahi, tardi li creai alle pene amare! / Vetusto padre avea lor crin giocondo. / Senza la quercia restano i virgulti, / Alle tempeste ancor non forti, e inculti*" (canto XXXVI-strofa 38).

Come mai l'autore del Cavaliere dell'umanità ha saputo interpretare così bene quell'assillante stato d'animo del *Leone di Caprera*? L'aveva provato? Conosceva quello strazio? L'aveva provato quando nel '68 aveva lasciato la sua Villabate per il ritiro di Assisi: lasciava Lidia a dodici anni, scolaria della seconda classe della Scuola Media; lasciava Riccardo, più grande di alcuni anni, alle soglie dell'università, bisognoso anche lui della presenza del padre in quell'età decisiva per l'avvenire e l'inserimento nel vortice della vita. Nel brano trattato il Salmeri vedeva i suoi figli piuttosto che quelli di Garibaldi. Lo dimostra in maniera palese il fatto che egli ha violentato l'anagrafe della famiglia Garibaldi, invertendo l'età dei due ragazzi, attribuendo a Clelia l'età di Manlio e trasformando questo in adolescente. In verità Lidia Salmeri è più giovane del fratello Riccardo. La realtà ideale nella rappresentazione poetica ha sopraffatto quella reale, per cui si è determinato un falso anagrafico. Senza di esso non sarebbe stato possibile fare coincidere le sagome dei personaggi; non si sarebbero potute ricreare le condizioni di una situazione familiare così viva e scottante nel cuore del Poeta, dal cui peso voleva moralmente liberarsi, cosa che tentava di conseguire artisticamente. Infatti nei versi dedicati ai suoi figli il Salmeri cerca attraverso l'arte la catarsi, la liberazione dalla sofferenza, che nasceva dal rimorso di coscienza, da un senso di colpa che non riusciva a placare, sebbene incolpevole, sebbene anch'egli vittima della dolorosa tragedia familiare.

Da questa acuta sofferenza, da questo desiderio di liberazione è nato *Il canto del cigno*. Il nostro Poeta l'ha scritto in tre giorni; l'ha scritto tutto d'un fiato, in uno stato d'eccitazione tormentosa, nel bisogno di liberarsi da un carico insopportabile, soffrendo atrocemente come nel travaglio di un parto.

Tornando al falso anagrafico, aggiungiamo che per mezzo di esso il Poeta evocava una realtà scomparsa per sempre; risuscitava i giorni di una vita familiare interrotta bruscamente, placando l'esasperazione del cuore traboccante d'amore per i suoi figli, tormentato dal desiderio, dal rimpianto di un mondo perduto, d'un tempo irrevocabile. La piccola Lidia riviveva allora nei giorni felici di quella dolce infanzia, in cui andava col padre a raccogliere i fiori primaverili sulle brughiere e sulle pendici della Conca d'Oro; Riccardo riappariva nelle vesti di Manlio, a cui, già grandicello, il vecchio marinaio nizzardo insegnava l'arte della navigazione. Ecco i versi: "*A maggio, quando il ciel già s'accendea / E l'isola splendea d'aulenti aiole, / Fuor dalle soglie il Duce il piè spingea / Con la tenera Clelia, ultima prole. / Alla brughiera andava, alla valle, / Smagliante di color, di chiaro sole. / Lieta cogliea la bimba i bei giacinti, / Gli alpestri fior, sì gai, sì variopinti*" (canto XXXV-strofa 7°). "*Col prediletto Manlio al mar scendea, / All'ondeggiate vela al vento aperta. / Correa sull'onde schietta la galea / E il capitan, sicur sulla coperta, / L'arte insegnava al*

figlio che cresce, /La ligure virtù, del mar sì esperta" (canto XXXV-strofa 8°).

Il Riccardo tanto caro al padre non l'abbiamo soltanto in questi versi. Nel pensiero del Poeta c'è un Riccardo fanciullo, ma c'è anche un Riccardo uomo. Queste due figure sono riflesse in Manlio e in Menotti. Sul primo personaggio l'autore riversa l'amore del padre che segue affettuosamente la crescita del suo rampollo, del suo delfino; sull'altro rivela la stima, il rispetto, l'orgoglio che un padre nutre verso il primogenito, futuro capo della famiglia, erede del regno. Nel secondo ruolo Riccardo è chiamato l'aquila principe, il successore, a cui il vecchio patriarca affida la famiglia, la tribù. Ecco l'opportunità del paragone con Isacco e Giacobbe (Vedi versi 1 e 2 della strofa 39° nel canto XXXVI). Chi veniva a lui affidato? La seconda moglie, molto più giovane del Poeta, come la Francesca Armosino di Garibaldi, e il piccolo Rodolfo, ultimo nato, tenero fanciullo, a cui certo si allude nei versi: "*T'affido questa casa e la famiglia, /ma più che mai i miei piccoli orfanelli. /Tu li proteggi e nutri e li consigli, /Per quanto d'altra fonte a te fratelli*".

Interessante a riguardo la corrispondenza tra i particolari del secondo matrimonio di Garibaldi e di quello del Salmeri. Entrambi fanno un matrimonio civile; entrambi sposano una donna molto più giovane di loro; entrambi contraggono le nozze nello stesso anno (nel 1880 l'uno, nel 1980 l'altro), nello stesso giorno e mese (26 gennaio), alla stessa ora (9 del mattino).

Nel trattamento del primogenito, nel rispetto che gli viene portato, nell'autorità che gli viene conferita, nell'importanza che gli viene attribuita è facile intravedere ancora una volta la nota personale, costante, dominante nel poema. Ancora una volta abbiamo l'impronta dell'autobiografismo, rivelata nella concezione patriarcale che il Salmeri ha della famiglia. Sulla base di essa Menotti è l'aquila principe, la massima autorità dopo quella del padre, a cui tutti debbono sottomissione e rispetto. Oggi con la parità legale tra i coniugi e il diritto di famiglia la preminenza patriarcale è messa in discussione, per non dire contestata, ma il Salmeri, educato ai principi del buon tempo antico e ligio ad essi non la rigetta; non vi rinuncia. Pertanto anche il tratto delle *Consegne* nel *Tramonto dell'Eroe* è testimonianza, rivelazione, indicazione del soggettivismo così presente nell'opera.

Da questo esempio si deduce che l'autobiografismo in un'opera non si coglie soltanto nelle vicende e nei personaggi adombranti fatti e persone della vita dell'autore, ma si rivela anche nelle idee, nelle convinzioni, nelle concezioni, nel modo di vedere e giudicare le cose.

Un tale, letto l'episodio *Tra speranze e presagi*, in cui si esalta l'amore coniugale e si fa della donna una creatura eccelsa, esclamava, rivolgendosi al Salmeri: "*Ma lei ha un'alta concezione della donna! Avrò un angelo per moglie. Certamente la sua vita coniugale è un paradiso*". Purtroppo la realtà era ben diversa. Infatti la convivenza del Poeta con la prima moglie era un disastro e alla fine si concluse col divorzio.

La realtà rappresentata nel brano citato era una realtà ideale, ambita, bramata dal Poeta, ma non posseduta; corrispondeva alla sua aspirazione, a quel vagheggiamento della perfezione femminile che ispirò il Dolce Stil Novo ed esiste soltanto nella fantasia dei poeti. Nell'evasione poetica il Salmeri realizzava ciò che non trovava nella realtà. Sebbene deluso, infatti, egli continuava a credere nel mito della donna angelo, della donna sublime, conservando così l'alta concezione di essa. Ma ciò che si pensa, che si idoleggia non corrisponde a ciò che intimamente si sente. Nella sfera istintuale del suo subconscio il sognatore sentiva che la donna ideale apparteneva al cielo e non alla terra, per cui dall'amore non poteva scaturire felicità per l'uomo. Ecco perché tutti gli episodi d'amore del poema finiscono male. Qualcuno ha detto che Il Cavaliere dell'umanità è il poema degli amori impossibili, per cui è un sospiro sull'amore irrealizzabile, come i Canti del Leopardi

sono il desiderio della giovinezza negata.

Impossibile l'amore di Aghiar ed Adaher, inutilmente riscattati in Brasile dal Paladino della libertà. Infatti quando l'etiope, sciolto dalle catene, si appresta ad annunciare all'amata l'acquistata liberazione, la trova morta, trafitta dal pugnale del rito nuziale.

Impossibile il sogno d'amore della misera Falena, che a Capo Auscar si toglie parimenti la vita, dopo essersi per un momento illusa di diventare la compagna del biondo ligure.

Impossibile l'amore dell'esule nizzardo per incantevole Manola, perché promessa a un altro, al figlio del Presidente del Rio Grande, della Repubblica in difesa della quale egli combatteva.

Presto stroncato l'amore di Garibaldi per Anita, la cui tragica fine è preannunziata in più punti: nella profezia della vecchia indovina: "*Aninha - predicea solenne l'ava - /un cavalier cavalca alla tua via. /Franco a te sprona, alter; la chioma ha flava. /Invano tu recalcitri, restia. /Ei ti ghermisce qual sparvier colomba. /Sarà il tuo amor, ma pur l'acerba tomba. /Ch'oltre l'Oceano, lungi egli ti porta, /In plaghe ignote, in guerra tormentosa. /Quante battaglie! Quanto patir! Qual vita dolorosa! /Acquosa imman palude è da me scorta, /Triste foresta nella sera ombrosa. /Tu volgi gli occhi; la tua faccia è smorta; /Languida, inerte a braccia ei ti trasporta*". (66 e 67 del canto VIII); nell'episodio Trasparenze e presagi, in cui un triste presagio di morte spande la sua ombra sulla serena intimità familiare (*Trionferai, Josè, - si legge nella 95° strofa del canto XI - Sì, non m'inganno. /Il vero disse il labbro mio ispirato, /Com'è sicur che breve è ormai l'affano, /Che col mio eroe spartir m'assegna il Fato. /Lo sento, amor; l'umano estremo danno /Mi toglierà goder del giorno grato, /In cui la gloria in tutto il suo fulgore /Coronerà il gran sogno e il tuo valore*); nella difesa di Roma, quando, ormai prossima alla morte, Anita, combattendo sull'ultimo baluardo accanto allo sposo è presa dal triste presentimento, che il poeta ritrae nei seguenti versi: "*Pur la guerriera non appar serena, /Presso l'Eroe già nei cimenti lieta; /Sembra secreta la contristi pena, /Vago presagio che l'adombra e inquieta, /E spesso, assorta, perde la sua lena /E troppo sente pei caduti pièta. /Se l'opprimea d'Italia l'empia sorte, /Pensier costante l'affliggea di morte* (strofa 23° del canto XVI).

Andando avanti, incontriamo il fugace amore di Saidia per l'errante Condottiero, sospinto sulle coste della Sirte, immaginata come superstite regione della favolosa Atlantide, rimpiaanta dal Poeta nel poemetto *Il bacio di Antinea*. Anche in quell'epillio, richiamato nel poema salmeriano a dimostrazione della tormentosa sofferenza umana, al centro c'è il travaglio dell'amore impossibile, l'eterna ricerca di Algide per Antinea, ricerca che dura nel tempo e mai si compie.

Nel canto XXII c'è un altro amore impossibile, quello del Generale dei Cacciatori delle Alpi per la bella marchesina Giuseppina Raimondi. Sembrava un magnifico connubio quell'unione, che accoppiava la gloria e la giovinezza, ma la gioia amorosa doveva svanire all'istante. La stessa sera delle nozze quel vincolo appena sancito doveva infrangersi miseramente, tragicamente, scandalosamente. Così il Poeta riassume la fine di quel matrimonio non consumato per la tempestiva rivelazione di una lettera: "*Muto lo scritto il General leggea, /Squallido, incredulo, la man tremante. /Iniqua era la donna, ignobil, rea, /Sposa a Gianciotto, ma di Paolo amante, /Ché gloria all'un la perfida chiedea, /All'altro i baci e la passion bruciante. /Quanto era triste l'importun messaggio /Che il gran Campion copria di scherno e oltraggio* (strofa 64° del canto XXII).

Tuttavia quel matrimonio già celebrato non poté essere sciolto all'istante, mancando allora la legge di divorzio. Solo nel 1880, dopo vent'anni Garibaldi ottenne l'annullamento

di quel legame. Allora poté sposare la fedele popolana Francesca Armosino, che nella solitaria Caprera nei cadenti anni della vecchiaia lo assistette amorevolmente, circondandolo di affetto, di devozione e di confortevoli cure, ma dopo due anni anche quell'unione cessava per la morte del Campione d'Italia.

Tra gli amori impossibili dobbiamo includere anche quello di Berre, dove l'Eroe durante la fuga attraverso la Francia nel 1834 incontra una fanciulla ebrea, che si innamora vanamente di lui; quello della contessa Maria della Torre, la battagliera garibaldina che voleva sostituire la grande eroina brasiliana; quello della russa Scrvia che a Taganrog voleva trattenere il marinaio ligure in Crimea, facendone un prigioniero del suo amore, come Calipso con Ulisse nell'isola Ogia.

Tra gli amori minori ugualmente infelici indichiamo quello di Cesare Abba per suor Celeste, che rimane a sospirarlo dietro le sbarre del convento; quello della gentile fioraia per il giovane rivoluzionario, da lei salvato con rischio della vita nella fallita insurrezione di Genova del 1834; quello di un legionario e di una novizia, che, dopo avere ottenuto dall'arcivescovo di Palermo la dispensa per il loro sogno d'amore, muoiono combattendo sulle barricate.

L'alta concezione della donna del Salmeri era ben condivisa dall'Eroe di Nizza, che nelle sue Memorie definisce la donna la più perfetta delle creature, meritevole di amore e rispetto, di devozione e di stima. In questa luce egli amava la sua Anita e lo dimostrò chiaramente in Uruguay tagliandosi la bionda chioma, che tanto attraeva le belle signore di Montevideo, suscitando una struggente gelosia nella bruna amazzone.

Nel poema tutta la vita del Condottiero è adattata, calibrata, commisurata all'animo del Salmeri. Con ciò non vogliamo dire che l'oggettivismo manca. In verità il Poeta non violenta la personalità dell'Eroe fino a soppiantarla e a sostituirla con la sua; non sforza la realtà storica fino a travisarla e a falsarla; egli cerca costantemente di conciliare la sua anima con quella del suo cavaliere, mantenendosi entro i limiti della veridicità accettabile, attribuendo all'Eroe dei due mondi sentimenti verisimili.

Così il nostro Poeta crea l'episodio "Alle foci del Rodano", interpretazione dell'atteggiamento morale del Cavaliere dell'umanità nei confronti delle professioni di fede e delle persecuzioni religiose. In esso si dimostra che un eroe dotato di un cuore aperto e generoso non poteva sopportare l'intolleranza religiosa. Egli nell'episodio condanna chiaramente quest'aberrazione della società umana, proclamando l'esistenza di un Dio unico, creatore dell'universo e di tutti gli esseri viventi. Garibaldi credeva in Dio; in un suo scritto si legge: "*Lanciatevi con la mente nello spazio e contemplate la grandezza del creato. Dio siede al termine dell'Infinito, dell'Incomprensibile. Dio bisogna ammetterlo senza poterlo dimostrare: alla sua esistenza io credo come all'immortalità della mia anima*".

La condanna del razzismo, già manifesta nell'episodio *Alle foci del Rodano*, l'abbiamo più esplicita nel brano *Aghiar ed Adaher*. Anche qui tutto il comportamento dell'Eroe in difesa di due poveri schiavi negri e le parole da lui pronunziate corrispondono alle sue convinzioni e, quindi, idealmente il racconto è vero. Il Poeta ha dato forma all'idea; non ha inventato se, come afferma l'Idealismo, è reale ciò che è razionale.

Realtà vera è, quindi, la storia di Falena, in cui l'umano patriota ligure mostra la sua profonda pietà per chi cade e cerca di redimere una misera peccatrice. Realtà vera è quella della *Sonnambula della pampa*, compianto accorato sull'infelice destino di una donna gentile, condannata a vivere con un rozzo cow-boy nell'immota solitudine delle praterie argentine.

Nell'amore del Difensore di Rio Grande per Manola la fantasia dell'autore non tratta

un fatto inesistente; amplia, arricchisce, abbellisce una storia d'amore; l'approfondisce nei particolari, cogliendo i sentimenti dei due innamorati attraverso un'attenta analisi psicologica; insomma sviluppa la vicenda, supplendo con l'immaginazione alla povertà dei dati reali.

La stessa cosa fa nella storia delle nozze del Generale nizzardo con la marchesina Raimondi, della cui rottura trapelarono vaghe notizie, cercandosi di soffocare lo scandalo. Il Poeta, perciò, ha dovuto ricorrere alla fantasia; così ha potuto ricostruire la vicenda, illuminare le ombre.

Il Cavaliere dell'umanità, oltre ad avere il carattere dell'autobiografismo, presenta in certo modo anche quello del diario, nel senso che l'autore, come abbiamo detto, ha scritto l'opera non secondo l'ordine cronologico dei fatti narrati, ma secondo l'ispirazione del momento, che scaturiva dalle vicende personali, dalle impressioni di volta in volta provate.

Ciò non è dimostrato soltanto dalle tre edizioni, più ampie, più ricche l'una rispetto l'altra, ma anche dal fatto che dopo l'ultima pubblicazione del '82, che doveva essere quella definitiva, l'autore ha continuato a scrivere altri episodi riflettenti altri casi, altre esperienze della sua vita. Il più significativo è quello ascritto a Luigi Rossetti, carissimo amico di Garibaldi, da lui intimamente conosciuto nella vita privata per l'ospitalità ricevuta nel primo soggiorno americano di Rio de Janeiro. La vita coniugale di quel patriota è ritrattata dal Salmeri con tutta libertà sulla base di quella sua personale, per cui al corregionale ligure vengono assegnate tre mogli, due perverse e una angelica. Infatti l'episodio comincia con questi versi: "*Ebbe tre mogli quel guerrier gagliardo; /Furia la prima, d'ogni lume priva, /Atroce lo straziò qual gattopardo; /Mendace l'altra, perfida, cattiva, /Furtiva lo colpia crudele, infame. / Raggirandolo vil con fredde trame*". Il Salmeri però non ebbe tre mogli. Come si spiega la presenza della terza? Si può spiegare soltanto con uno sdoppiamento. È proprio quello che il nostro Poeta fa per la seconda. La prima è fuori discussione: è la prima moglie, così isterica e irascibile da essere definita furia. Ma la seconda come era? Era buona o cattiva? Era l'una e l'altra contemporaneamente. Sembrava che avesse due anime opposte, di uguale potenza e vitalità, per cui non c'era una netta prevalenza dell'una sull'altra. Di conseguenza nel marito l'odio e l'amore si alternavano secondo gli impulsi del momento, come nell'*Orlando Furioso* in cui le due cose scaturivano dalla diversità delle magiche fontane. L'oscillazione dei due sentimenti si verificava maggiormente in un poeta, in un uomo che vive di stati d'animo, per cui possiamo dire che in lui l'escursione termica era fortissima. Con grande facilità egli passava dall'inferno al paradiso, dal cielo alla terra. L'episodio in oggetto fu scritto in un momento amoroso, quando per un grave male della moglie il Poeta temette di perderla. Allora di lei non ricordò più il male, ma il bene, non i difetti, ma i pregi, non la cattiveria, ma la bontà, non l'asprezza, ma la dolcezza. Ne uscì fuori una toccante lirica. In essa risaltano tutte le pregevoli qualità della rimpianta, soprattutto la bella voce di cantante lirica, così gradevole da essere definita angelica.

Come Virgilio che si dedicava alle arti magiche, per cui nel Medioevo fu considerato un mago, il nostro Poeta è un appassionato di scienze occulte, o meglio uno studioso di parapsicologia, desideroso di conoscere i fenomeni paranormali, dall'ipnotismo allo spiritismo, dalla magia al demonismo. Seguace della religione evangelica, è un esorcista, un sostenitore dello spiritualismo, un liberatore dai malefici. La sua competenza in materia risulta molto bene negli episodi fantastici dei canti XXI, XXII, XXIII, in cui, interpretando le profonde ansie dello spirito umano, attribuisce al suo personaggio tentazioni demoniache, a cui neppure i santi si sottraggono, da cui non fu immune lo stesso Gesù, se nel Vangelo si legge che un giorno il demonio lo trasportò sull'alto di un monte e, mostrandogli tutti i

beni della terra, glieli offrì in cambio della sua adorazione. Infatti Gesù, sebbene sommo nella santità, era sempre un uomo e colla sua potenza straordinaria poteva conseguire il dominio del mondo, dando alla sua azione redentrice un fine terreno, diventando così il messia politico aspettato dagli Ebrei.

Se anche il santo dei santi fu soggetto alla grande tentazione del possesso del mondo terreno, perché da essa doveva essere esente l'Eroe nizzardo, per quanto idealista puro e spirito intemerato? Questa considerazione la troviamo nel commento al canto XXI in cui si legge: *"Nel brano il sentimento ispiratore è profondamente umano: è l'ansia esistenziale di vincere il destino, di superare i limiti della nostra vita, di ribellarci alle forze che ci soffocano. C'è la disperazione che spinge l'uomo a infrangere le leggi umane e divine, un desiderio immane di sopravvivenza e di potenza.... Chissà quante volte il Condottiero generoso e leale desiderò inconsciamente di non essere condizionato dal potere dominante, per agire liberamente, per lottare meglio per la sua Italia. Chissà quante volte riprovò l'azione di chi regnava, per nobiltà di stirpe, non per merito e considerò la convenienza di poter disporre di mezzi propri.*

Nel nostro intimo dovremmo riconoscere che ogni uomo nella brama di vincere il mondo, di superare gli ostacoli che gli sbarrano il passo, è tentato talvolta di ricorrere alle forze soprannaturali, specialmente quando si abbatte disperato, vedendo precluso ogni varco, inutile ogni sforzo. E grandi difficoltà il nostro Poeta incontrò nella realizzazione della sua opera. Chissà quante volte non fu tentato di ricorrere all'occulto, alle forze demoniache. Lo salvò la sua fede religiosa, la grande fede in Dio, quella fede che gli aveva inculcato la madre, per cui alla fine nei canti della grande tentazione il trionfo è assegnato alla croce di Cristo, alla croce di Costantino che appare in cielo all'emulo di Faust per l'intercessione della madre.

Nell'inserimento della figura della madre salvatrice la nota biografica è vivamente palese. Nella madre dell'Eroe che corre in aiuto del figlio, il Poeta, per sua ammissione, ha avuto innanzi agli occhi un'altra donna, la propria madre, che lo aveva avviato alla fede, alla nobiltà dei sentimenti, all'onestà, alla generosità come la buona Rosa Garibaldi, donna esemplare, di alta coscienza morale al pari di quella del Mazzini. È lei il modello a cui si è ispirato per ritrarre la madre del suo Garibaldi nelle Notti di Nizza. In quelle notti tormentose, in cui la preoccupata madre veglia sul figlio angosciato, il Poeta intravede la propria madre; possiamo dire addirittura che dimentica di rappresentare la Rosa Garibaldi; egli ritrae la signora Maria Salmeri; la ritrae nella sua bontà, nella sua dolcezza, nel suo carattere; la fa rivivere nella sua perfetta identità, nei suoi atteggiamenti, nei suoi sentimenti; la descrive in certi particolari così vivi, così spontanei che difficilmente si possono credere frutto di semplice immaginazione. Leggiamo ad esempio i seguenti versi: *"Sì detto, le predea la scarna mano /E la scaldava del suo fiato e il pianto. / Ella sul crime il carezzava piano, /serrando al fido petto il capo affranto, /E il trasportava a tempo assai lontano, /A un mondo antico, vago nel rimpianto. /A oriente già imbiancava il primo lembo: /L'Eroe dormiva sul materno grembo"* (strofa 50° del canto XVIII). Leggiamo questi altri versi dello stesso canto: *"Un giorno ch'ei giacea su nudo sasso, /Il guardo al suolo ed il pensier lontano, /Ella a lui venne con leggero passo /E sulla spalla gli posò la mano. /Giuseppe, -disse- non comprendi, o lasso, /Che ti travagli in un tormento vano? /Deh, cessa, o figlio! Ascolta il mio richiamo! /Non puoi durar così depresso e gramo"* (strofa 18, canto XVIII).

Nella caduta di Roma la figura della madre ritorna ancora; questa volta nella veglia notturna tra le rovine dell'ultimo fortilizio. Leggiamo le altre strofe che ritraggono la scena: *"Tale è la scena di color che stanno /In triste veglia presso estinto caro, /Che giacque a*

notte dopo lungo affanno, /Conteso invan di morte all'ugno avaro. /Imman sciagura, irrimediabil danno, /Se essa ti tolse collo stral più amaro /La dolce madre, sola a te rimasta, Reliquia estrema dell'antica casa. /Ahi, tutto il mondo vedi in lei perduto, /Dei lieti dì, dei sogni il tempo fido, /E volgi il guardo tremulo, sperduto, /Il focolar cercando, il noto nido, /Che gelido t'appare e nudo e muto, /Quale soggiorno estraneo, in altro lido. /Doman per sempre quell'ostel fia chiuso /E dal passato ognor sarai precluso. /Rosso è il tuo ciglio, pallido il tuo volto; /Senti dell'ore antelucane il gelo, /E soffri e gemi, in tuo dolor raccolto, /Mentre la notte lascia lenta il cielo. /Piangi, e del gallo risonante, /sciolto echeggia il canto, /Ché già il tenue stelo /Trema nell'alba al soffio che s'effonde, /Fresco spirante dall'ansar dell'onde" (strofe 43, 44, 45). Confrontiamo tali versi con quelli del carne funebre dedicato al Poeta alla madre: "Per sempre quella casa ormai fu chiusa /E la sua chiave fu gettata in mare. /Fu staman, pria che l'alba fosse schiusa, /Dello scirocco spento il caldo ansare. /Il ciel di vive luci risplendea; /Lontan s'udia d'un cane l'abbaiare /E il gallo che il suo canto già effondea; /La luna che sorgea su dal castello /Argentea sulla baia rilucea". Nelle due composizioni aleggia la stessa atmosfera di desolante tristezza, d'irrimediabile fine, di squallida realtà.

Potremmo continuare nella nostra indagine esplorativa, perché il poema si offre al critico come una vasta miniera dai profondi recessi, ma ci fermiamo qui, perché riteniamo sufficienti le tante rilevazioni autobiografiche fornite nel corso della dissertazione a dimostrazione della viva presenza del Salmeri nell'opera.

CONTENUTO ARTISTICO

Esaltazione dell'Italia nelle sue bellezze naturali

Il Cavaliere dell'umanità, come afferma il Prof. Gaetano Falzoni dell'Università di Palermo, presentatore della seconda edizione del libro, che nel '70 portava il titolo di *Poema d'Italia*, è un torrente d'amore, un fervido atto di adorazione e di fede per la madre Italia, amata ed esaltata in tutte le sue caratteristiche, in tutti i suoi aspetti. Non c'è bellezza che il Poeta non scopra; non c'è pregio che non metta in evidenza. È un siciliano che scrive, ma egli ama Milano e Genova come la sua Palermo; sente l'incanto della laguna veneta come quello della Conca d'Oro, e ricorda con nostalgia la gelida Dora Baltea piemontese o il Lung'Arno fiorentino come le rive dell'Oreto.

Il brano *Sguardo all'Italia* nel I° canto è un inno mirabile alle principali città italiane. Si cita Genova, *l'urbe di Liguria, la Superba, che incline scende al mar di balza in balza*. Si nomina Palermo, *la perla della Conca d'Oro, già, dei Califfi e dei Ruggeri il vanto, già adornata dal dotto manto di Federico*. Napoli è evocata in un quadro d'incantevole suggestione, *come la città sirena sorgente dall'onda di Posillipo e Sorrento, che d'Ischia, Capri e Procida s'infiora, sotto il Vesuvio, che a notte incendia il firmamento e la marina e il golfo pur colora*. A Roma sono dedicate due ottave che l'esaltano nella sua gloria passata e nella sua missione immortale. *"Risorgi, o madre, colla possa antica! Alma signora il mondo ti ridica!"* Così il Poeta si rivolge alla città eterna e continua: *"Benigno il sol le tue colonne accenda, le statue e i templi, il foro e i tuoi portali. Ancor sull'ara il sacro foco splendea tra il vergin coro delle pie Vestali, e dei trionfi l'aureo cocchio ascenda al Campidoglio coi Flamini e i Sali. Di Roma eterna brilli lì la face, pegno d'amor, di libertà, di pace"*. Accanto a Roma il Poeta esalta Firenze, *patria di Dante e di Ferruccio, nobile culla del gentile idioma*, e l'irrequieta Romagna, *di pugnar mai stanca, che moti ognor complotta e, irriducibil, tumultuosa insorge*, e Venezia, che esorta a tornare all'antica potenza, per cui le grida: *"Batti a martello, squilla di San Marco, e ai vespri veneti le turbe infiamma! Torni Venezia luce del grand'arco; frema il Leone ancor nell'orifiamma!"* La rassegna si chiude con la città di Milano, di cui si esalta il coraggio e la fierezza nella lotta contro il Barbarossa. Ma l'esaltazione della bella Italia non si esaurisce qui. Dovunque abbiamo squarci dedicati a questa terra, dal Poeta adorata con spasmodico amore.

Nel canto IV, alla strofa 21°, si leggono questi versi: *"L'Italia, ahì, sì! Quella, ch'ai primi zefiri d'aprile felice s'apre ai rai del mite sole, tutta esultando in voluttà febbrile. Ai ceppi erbosi spuntan le viole e svegliasi ogni fronda, ogni covile. Vanno gli amanti per i prati in fiore e in quel tripudio schiudonsi all'amore. La dolce Italia! - si continua nella strofa seguente - Che a Maggio è tutta un cespite di rose, quando il pastor con ampio petto aspira i puri soffi sulle balze ariose. Pago il villano l'alte spighe mira; ronzan sui gelsi le api laboriose. Stanno al telaio le fanciulle intanto e riempiono le vie di dolce canto"*.

Si osservi come è ritratta la Liguria nelle parole di un legionario, che ricorda la sua villa, solitaria sulla scogliera: *"Alpestre al ciel s'estolle... Non germina in sue sponde il fior d'Imene, ma vanno all'ara pur di serti cinte le vaghe spose, ché di rose amene son floride le siepi e l'erte cinte. Sotto quel ciel, su le cerulee arene, là dove l'onde, dalla brezza spinte, flebili cantan di remote rive, turrata villa sorge..."*.

Si leggano questi altri versi dedicati a Firenze: *"Tutte al Lung'Arno scese, vanno sui cocchi, e il sol che inclina indora l'acconce chiome e lor piacenti visi. Passan mirate e spandono sorrisi"*. Sono della 41 strofa del canto V; in essi rivive tutta una città in una sua particolare caratteristica, nel momento dell'elegante passaggio pomeridiano.

Per illustrare esaurientemente il nostro assunto, dovremmo fare centinaia di citazioni, perché il libro trabocca di versi esaltanti le bellezze d'Italia.

Esaltazione dell'Italia nella sua storia

L'Italia non è esaltata soltanto nelle sue bellezze naturali; essa è ammirata e celebrata anche nella sua storia e nelle sue glorie.

Nella pampa argentina, parlando dell'Italia, una gentile poetessa esclama: "*Chi mai sconosce quella riva antica, che in ogni parte la sua luce spande? Che d'un Colombo vide la fatica e d'un Ferruccio l'agguerrite bande? Dei canti e i marmi, delle tele amica, fonte di quanto tra le genti è grande, madre d'eroi, di condottier, di santi, tutti di lei fa i cuori Italia amanti*" (canto V, 31).

Lodi come queste si trovano a profusione nel canto III, dove sono riportate le celebri liriche che il Goethe e il Puskin dedicarono all'Italia (strofe 72, 73, 74, 75).

La storia d'Italia è tutta presente nell'opera del Salmeri; vi è presente non solo attraverso i richiami e i paragoni. Nella presa di Palermo, mentre canta lo slancio delle camicie rosse, il Poeta vede un altro slancio, un altro impeto, quello di Giovanni delle Bande Nere a Borgoforte contro i Luterani tedeschi. I due quadri si inseriscono l'uno nell'altro e nel garibaldino Tukory, che, ferito a morte, lancia avanti la spada, vedi quel Giovanni delle Bande Nere nel cozzo contro il Teutone feroce (canto XXV, 46).

Nel canto XXV (18 e 19) la cacciata dei Borboni da Palermo ricorda al Poeta l'insurrezione dei Vespri siciliani, la famosa rivolta del lunedì di Pasqua del 1282, in cui il popolo di Palermo in cor feroce si scagliava contro i Francesi al grido *Mora! Mora! di cui l'antico Oreto suona ancora*.

Nella strofa 61 del libro XXX con rapidi tocchi l'autore rappresenta la battaglia di Legnano: "*Così d'Alberto di Giussan la schiera, del libro Comun suprema guardia, l'ira vincea del Barbarossa altera, votata a morte, immun d'ogni codardia. Fu di Legnano nella pugna fera, ove il Carroccio, torre d'avanguardia, del fulvo imperator spezzava il brando, il grande impegno di Pontida attuando*". Nella strofa 39 del canto I risalta un altro episodio storico, il gesto di Balilla che caccia gli Austriaci da Genova: "*Vide il mortaio là nel fango basso; scorse l'Austriaco e la sua iniqua frusta, e poi Perasso con la pietra in mano e, nella fronte rotto, il capitano*".

Sono quadri di mirabile arte sintetica, esempi di un'arte che condensa e scolpisce, cercando immagini indimenticabili e lasciando un'impressione profonda.

Si osservi questa strofa: "*Parea degli Unni la Valanga rea, che prorompea dall'Alpi ai verdi piani, quantunque d'Ezio il ferro ancor temea, sì ben provato ai campi catalani. Tali investian l'eroica Aquilea, ruder lasciando e morte e scempi immani. D'Attila il passo, il gran fragel di Dio, fu sol respinto da Leone, il pio*". (canto XV, 59).

Nella battaglia di Sant'Antonio con un'altra concisa pennellata il Poeta schizza la scena di un'altra battaglia, di Gavinana, e accanto alla figura di Garibaldi evoca il fantasma di Francesco Ferruccio (canto XII, 76 e 77).

Se prendiamo in esame l'esordio della battaglia del Volturmo, vi troviamo condensata tutta la storia napoletana dalle origini alla liberazione di Garibaldi. Vi troviamo ricordati gli ozi di Capua, la rivolta di Spartaco, la sconfitta di Manfredi, Carlo d'Angiò, Corradino di Svevia, la discesa di Carlo VIII, Masaniello, la Repubblica partenopea, la conquista del Murat, il ritorno dei Borboni, l'entrata trionfale di Garibaldi a Napoli.

Ne *Il sergente di Sapri* abbiamo la rassegna del nostro Risorgimento dall'Italia napoleonica alla spedizione dei Mille: si ricorda il valore degli Italiani *alla celebre barriera i*

Jaroslawa, tutta fiamme e morte, là dove invitta l'itala bandiera ben otto volte con tenacia forte dei Russi infranse gli accaniti assalti, decisi a conquistar gli ambiti spalti; si ricorda la rivolta di Nola del '20 e l'intervento della Santa Alleanza, la I guerra d'indipendenza e la resistenza di Venezia, la tirannica reazione borbonica e il tentativo di Carlo Pisacane.

Altrove si incontrano altri episodi della storia risorgimentale: qui trovi elogiata la resistenza degli studenti toscani a Curtatone e a Montanara, resistenza che permise la conquista di Peschiera, sotto le cui mura *a re Carlo s'alzava il grido che all'Alpi s'effondea dal glauco lido* (canto XXVII, 11); ora si accenna alla sconfitta della prima Novara, che segnò la fine della rivolta liberale del Santarosa; ora si esalta la figura di Teresa Casati, *del buon Confalonier compagna e vanto*, morta consumata dal dolore dopo dieci anni di sospiri, *là dello Spielberg sotto l'empie mura* (canto IV, 31).

Non manca neppure la storia coloniale, e di Calatafimi si dice: *"Era la balza d'Amba Alagi nuda, là nella landa del Tigrai sperduta. Era l'etiope squallido rialto, scabro fra l'ambe e gli orridi altipiani, sfinge spettrale dopo il truce assalto dei vili ras, dei barbari Scioani, infranto già il Toselli e il duro spalto, che l'Issel vide e accanto agli Italiani gli Ascari fidi, al lor maggior devoti, tal che di lui tramandano ai nipoti"*.

Altri ricordi dell'epopea coloniale italiana si hanno nel canto della battaglia del Volturmo: qui si rievoca il massacro di Dogali (53, 54), la sfortunata giornata di Adua (55), la battaglia delle Due Palme (124).

Giustamente si può affermare che Il Cavaliere dell'umanità del Salmeri è un grandioso monumento innalzato non soltanto a Garibaldi, ma anche e soprattutto all'Italia, perché esso, attraverso l'esaltazione dell'Eroe dei due mondi, risulta la glorificazione dell'Italia e del suo Risorgimento.

Esaltazione dell'Italia attraverso la storia romana

Innumerevoli sono i ricordi della storia romana.

Nella difesa di Roma (canto XV, 3) un confronto tra Garibaldi e Marco Manlio Capitolino porta il Poeta a rievocare il tentativo dei Galli di dare la scalata al Campidoglio: *"Manlio apparìa sull'arduo Campidoglio, dei saldi difensor l'egregia guida, quando, accorrendo pronto al muro spoglio dell'ocche sacre all'assordanti strida, gagliardo respingea per l'erto scoglio dei Galli assalitor la calca infida, spintasi quatta nella notte oscura a superar dell'arce l'aspre mura"*.

Più avanti (XV, 69) un altro paragone suscita un altro squarcio di storia romana: nell'eroica Antonietta Colombo, *l'ottima sposa del tenente Porzio*, il Poeta ravvisa *la rediviva Clelia, la vergine romana, che furtiva, dal campo uscita degli Etruschi invisì, anotte, dal Gianicol fuggitiva, ... al Tevere giungea, ... dove, imperterrita affrontando l'onde, prima toccava di Quirin le sponde*.

Nello stesso canto XV la tenace difesa di Villa Corsini ricorda al Poeta un'altra accanita resistenza, quella degli Ebrei nel 70 d.Ch. e gli detta questi versi: *"Ugual fervea la furibonda lotta intorno al tempio di Simone infranto, allor che Tito, la muraglia rotta, cingea i superstiti nell'arce santa. A pochi eroi la guarnigion ridotta, da fame e morbi e d'ogni inopia affranta, non s'arrendea, ma resistea feroce in sforzo enorme, disperato, atroce. Così cadea, secondo il vaticinio, Gerusalemme e il popol dei Giudei, e gli ultimi, già sacri all'estremio, gli archi tendean coi muliebri capei, e, a oltranza ostil dei Cesari al dominio, dei morti si pascean con denti rei. E di Sionne non restò che il nome, ché perse andaro le sue genti dome"*. (73, 74).

Nel canto XV, oltre a quelli citati, troviamo altri ricordi della storia romana: il

sacrificio del console Decio a Sentino (50), la superba morte della moglie di Asdrubale nel rogo di Cartagine (70, 71), la strage dei Fabi al Crèmera (82).

Nell'opera del Salmeri la storia romana è abbondantemente presente al pari di quella italiana; essa è costantemente evocata, e non solo nelle sue fortune e nei suoi fasti, ma anche negli episodi ingloriosi, nei lutti e nelle sventure. Ora si ricorda Mario, *ai barbari tremendo, dei Campi Raudi nel massacro orrendo* (XII, 60); ora la sconfitta *all'ia infausto, là dove di Quirin fuggia la gente indoma, dal truce aspetto dei Boi Galli doma, dalla barbarie, dall'orrendo coro* (XXXII, 42); ora si accenna all'ardua sfida di Vindobona, *ove all'Imper fu Marco Auralia guida* (XXXI, 99); ora si rievoca di Canne *il miserando campo, dell'aufido crudel nel piano aprico, ove al Roman non fu fortuna e scampo* (XXXII, 54).

Sono esempi che non solo testimoniano la massiccia presenza della romanità ne *Il Cavaliere dell'umanità*, ma rivelano anche con quanta padronanza, con quanta competenza l'autore maneggi tale materia. Il Salmeri penetra la storia della Città Eterna in tutti gli angoli, in tutte le pieghe; possiamo dire che l'abbia sventrata e rivoltato in tutti i sensi, in tutti i tempi e in tutti gli aspetti, traendone fuori paragoni preziosi, inaspettati, che lasciano stupiti, abbagliati. Ora affiora un episodio di disciplina militare, ora un riconoscimento di quella prodezza che fu esclusivamente romana, ora un ricordo di guerra civile, ora un esempio d'orgogliosa fermezza. Allora vedi il console Manlio Torquato che innanzi alla legione condannava il figlio alla decapitazione, *ché, se trionfato avea con suo periglio, infranto avea il divieto in sua tenzone* (XXIV, 79); allora vedi Pirro *d'Eraclea sul campo, dove, scorgendo i vinti tutti in truce aspetto, esclamava: "Con questi forti, per gli eterni dei, tosto del mondo alla conquista andrei* (XXXI, 32); e quindi C. Mario nella lotta con Silla, *quando fuggitivo, nelle paludi di Minturno sperso, vedea il pugnal sul petto suo converso* (XXVIII, 54); e infine Popilio Lenate che tracciava il famoso cerchio intorno ad Antico Epifane, imponendo: *Decidi qui* (XXX, 128). Ora è ritratta la tragica eruzione del Vesuvio, che nel 79 d.Ch. distruggeva le città di *Stabia, Pompei e la placida Ercolano, ancor sommerse dalla sciara ria* (XXIX, 122, 123). Tosto vedi altre fiamme, quelle dell'incendio di Nerone, *che nove notti e nove giorni oppresse, tutto ingoiando la Città vetusta, dal Palatino al Tevere combusta* (XXVI, 65, 66). Quindi assisti alla battaglia di Milazzo del 260 a.Ch., il celebre scontro navale, in cui la flotta cartaginese veniva sconfitta da C. Duilio coi famosi corvi, *onde fu eretta la rostrata stele, marmo trionfal, trofeo di bronzee chele*. Con un salto di 600 anni passi agli ultimi giorni dell'Impero. Allora leggi versi come questi: *"Tale incombea nell'agonia di Roma sulle legion la barbara marea, se con notturne file, possa indoma, l'ultime armate dell'Imper stringea. Sì alla virtù dei veterani doma delle Valchirie il rio pean scendea, tra mille faci e mille all'aere tese, a incendi, a morte ed a terror protese* (XVIII, 54).

Si può dire, in conclusione, che nel poema del Salmeri c'è una continua rassegna della storia romana. È una rievocazione storica che si risolve in celebrazione epica della romanità. Il Poeta, infatti, sente profondamente il fascino della Città eterna e la sua cavalcata attraverso i secoli è l'esaltazione di quella Roma, da cui discese la III Italia. Egli rievoca con appassionata nostalgia la grandezza dell'antica madre e ne fa rivivere la storia in figure scultoree, in scene indimenticabili.

L'influenza della storia greca

Accanto al mondo romano il Salmeri nel suo poema introduce largamente un altro mondo, quello greco, non solo perché nell'Ellade antica egli trova una ricca miniera di esempi eroici, ma anche e soprattutto perché in essa vede la terra ideale, la madre della

nostra civiltà, la patria del valore e della saggezza, della giovinezza e della nobiltà dello spirito, dell'umanità trionfante sulla barbarie.

Così nel Poema si incontrano Leonida e Pausania (XII, 322; XXIX, 47), il responso della Pizia e la distruzione di Atene (XXIX, 44), le vittorie di Maratona e di Salamina (XVI, 40; XXIX, 46), Epaminonda e il Battaglione sacro (XXXI, 119, 120), la battaglia notturna sotto le mura di Siracusa nel 411 a.Ch. (XVI, 38).

L'eroismo dei Trecento alle Termopili, ricordato più volte ad esempio, è ampiamente parafrasato e adattato nel sacrificio di Pilade Bronzetti, caduto con tutti i suoi uomini a Castel Morrone durante la battaglia del Volturno.

Non mancano ricordi della storia civile e qui hai un quadro *di maschie vergini spartane, del pigro Eurota sulle rive aperte; là la scultura dell'etèra Frine, quando, scoprendo le beltà divine, il pio rigor dei giudici vincea.* (XXXIII, 59, 60). Nel canto VII (38) si fa cenno ai giochi dell'antica Grecia e ai grandi onori tributati colla scitica Tana alle foci del Don nel Mar Nero.

La presenza dell'antico mondo del mito

L'antico mondo classico greco-romano non affascina il Salmeri solo per la sua storia eroica e per la sua illustre civiltà, ma anche per i suoi fantastici miti e le sue meravigliose leggende. Perciò ne *Il Cavaliere dell'umanità* accanto ai ricordi storici abbiamo molti richiami mitici ed epici, tratti soprattutto dai poemi omerici e dall'Eneide virgiliana.

Cominciamo dall'Iliade. Nell'episodio *Obbedisco* Garibaldi, indeciso sulla risposta da dare all'inviato del Comando supremo italiano, è paragonato all'olimpio Giove, allorché titubante non sapeva che cosa rispondere a Teti chiedente vendetta per il figlio Achille (XXXI, 132, 133). Nella battaglia di Mentana lo stesso Garibaldi che cerca di arrestare la fuga dei paurosi viene invece raffrontato con Nestore, *l'eroe d'antiche prove, pur deprecante l'infingarda rotta, quando, deluso dal tonante Giove, gli Achei incitava a disperata lotta.* (XXXII, 64) La notte di Palermo che alla luce della lunare veglia sulle barricate per riprendere la battaglia all'alba, fa rievocare al Poeta un'altra notte d'ansia e di fervore, quella di Troia dopo la vittoria sui Greci, *quand'Ettore, superbo e in cor sicuro al novo sol di sterminar l'Acheo, rompea con grandi fochi il cielo oscuro, tal che il Sigeo sul frigio mar lucea, Tenedo ed Imbro e la pendice idea.* (XXVI, 38). Troia torna ancora nel canto XXVII (3) e ancora per la città di Palermo. Questa volta però la scena è triste, lugubre: si tratta del seppellimento dei morti, uccisi durante le atroci giornate di lotta, sparsi sulle barricate e per le vie. Allora si legge: *"Sì squallida apparia la frigia piana, di salme ingombre, di fumanti pire, dopo la mischia innanzi al mare insana, orgia di Marte, delle Parche dire. Così gemea la misera troiana, ancor presaga di sventure e d'ire, Ilio stringendo gli agguerriti Achei, la perfida negando i Teucri rei.*

Tra gli eroi greci chiamati in causa risalta Aiace Telamonio. Viene ricordato nella scena della ritirata verso il mare quando solo, protetto dall'ampio scudo, si volge a fronteggiare i Troiani inseguitori, e poi, quando dalla prora della sua nave contrasta gagliardamente con Ettore, per impedirgli l'incendio della flotta; la prima volta è paragonato al capitano Lombardi che nella battaglia di Bezzecca copriva i *profughi* compagni *cospicuo, intrepido* sulla sponda del Chiese; la seconda volta è citato per il Sacchi, che nella difesa di Roma *senza più ufficiali, strenuo insistea tra i colpi micidiali* (XXXI, 49; XV, 14).

Anche la figura di Achille appare più di una volta; ora quando grida dal fossato,

bieco sprizzando vivide scintille, per allontanare i Troiani, fatti baldanzosi dalla sua assenza; ora quando dona a Patroclo la bionda chioma e immola sul suo corpo cani, cavalli e prigionieri (XXXI, 35; XI, 31).

La figura di Patroclo ricorre in varie occasioni, ma sempre in maniera diversa. La troviamo nella battaglia di Bezzecca, dove è raffrontato col morto colonnello Chiassi, spogliato dagli Austriaci come egli lo era stato da parte di Ettore; nella battaglia di Calatafimi, dove la mischia sulla cima del colle è eguagliata a quella che si svolgeva intorno a lui sotto le mura di Troia; nella battaglia del Volturno, dove la nebbia che copre la pianura campana viene rappresentata come l'alta caligine che impediva di portarlo in salvo; nella difesa di Roma, dove Manara morente che raccomanda a Emilio Dandolo di trasportare le sue ceneri in Lombardia e di seppellire insieme a quelle del fratello, richiama alla memoria la sua apparizione in sogno di Achille per rammentargli che *un'urna d'or serbar comun dovea le spoglie lor*.

Anche l'Odissea non manca nel Cavaliere dell'umanità. Nel canto XXVIII e precisamente nel tratto *Sulle rive degli antichi miti* il nostro Poeta rievoca Scilla *livida, rea sui marinai minace*, Cariddi, *dal tempestoso gurgite vorace*, il regno di Eolo e *l'erte Rupì, già erranti scogli, or sol di falchi rupi* e il ciclope Polifemo e le Sirene, *in cor spietate, i naviganti roride chiamanti, i cor vincendo coi maliardi canti*, e ancora lo sbarco di Ulisse in Sicilia e l'uccisione dei buoi sacri al Sole. Nel canto III (65) è ritratta la partenza dell'eroe itaceo dall'isola Ogiigia dopo la lunga prigionia presso la ninfa Calipso. Nel canto XIX (49) la figura del protagonista dell'Odissea rivive nella scena della vittoria sulla maga Circe, che, *al suol prostrata, inerme s'arrendea e al saggio d'Ilio distruttur s'offriva*. Il ricordo di Circe è anche nel canto XIXI (26); vi è per il suo luminoso palazzo, preso come termine di confronto per un altro splendido palazzo, scorto dall'eroe nizzardo sulla riva solitaria di un mare sconosciuto. Il canto XIX (62) ci riporta alla corte Menelao, a Sparta, quando Elena, *di Leda l'infedele figlia, avendo visto il palagio risonar di pianto, provvida asterse ai commensal le ciglia col farmaco ch'estinse ogni rimpianto*. Nel canto V (92, 93) l'eroe omerico, *ai suoi riapparso vivo, dall'antro del Ciclope fuggitivo*, è ripreso in un'ariosa istantanea: è raffigurato sull'alto di una rupe, *ov'ei sublime, stabile campeggia*.

Anche all'Eneide l'autore de *Il Cavaliere dell'umanità* attinge abbondantemente. Nel canto VIII (24, 25) si legge: "*Tal degli Eneadi la gente grama, là della Tracia sulle sponde orrende, agli implacati Man l'addio volgea, l'oro esecrando e l'empia fame rea. Sì l'evocava con supreme grida e caldo sangue offrìa sacrificale, mentre spumante sulla terra infida dai calici spargea latte lustrale. L'iliache donne ripetan dell'Ida i tristi lai secondo il rito usuale, languidi i crini in sugli altar disciolti, d'atri cipressi e oscure bende involti*". È il famoso passo delle esequie di Polidoro portato a paragone per la descrizione degli estremi onori resi ai naufraghi del Rio Pardo, la nave corsara di Garibaldi affondata per una tempesta nella laguna brasiliana di Dos Patos. Nel canto XI, poi, l'Eneide è presente col ricordo del cavallo di Troia, (87), col miracolo della stella cadente che persuadeva Anchise a seguire il figlio (92), coll'apparizione dell'ombra di Creusa che prediceva all'afflitto sposo il nuovo regno nel Lazio (97, 98). Nel canto XXXI il Poema di Virgilio offre altre immagini: quella di Nettuno che cacciava i venti e calmava le acque (37), quella di Enea *trafitto a frode nella folta mischia, mentre gridava Turno a sé sacro, secondo il patto sugli altar giurato* (62), quella di Venere che risana il figlio coll'antica panacea, *col raro dittamo e l'ambrosia fusa* (63), quella di Turno, assalito dal nero malauguroso corvo, *l'ali sbattenti sul clipeo, funesto* (98). Nel canto XXXIII è descritta la scena di Evandro, *quando compagno il giovan figlio diede a quei che venne pio dal mar d'Antandro* (15). Questa scena trova il suo completamento in un altro punto, nel canto XXXVIII (96), dove sono ricordate le onoranze

funebri di Pallante, ricondotto in triste corteo al Pallanteo.

Alcuni episodi del Poema, imitando talune situazioni degli antichi miti, li ricalcano, ripetendoli o rinnovandoli con fertile fantasia. Sono gli episodi *La vendetta delle Erinni, Nel regno della magia, Verso il mondo del mito, Nel regno di Antinea*. Sono anche alcuni tratti della battaglia di Milazzo: *L'intervento dell'Aquila bicipite, La disperazione dell'Eroe e della madre Italia, L'arrivo e la vittoria dell'Aquila romana*.

Il Salmeri non si limita all'evocazione dei fatti e degli eroi dell'epopea omerica e virgiliana; egli va oltre: penetra il fantastico mondo del mito in tutti i recessi e rievoca altre leggende e altri personaggi, quasi spirito insaziabile, avido sempre di nuove immagini, di nuove figurazioni. Ora affiora il viaggio degli Argonauti protesi alla conquista del vello d'oro (XXIII, 65); ora la disgrazia di Filottete, inchiodato dall'inguaribile piaga nell'isola di Lemno (III, 33); ora nel verso caldo e appassionato brucia un'antica passione amorosa: quella di Medea per Giasone (XIX, 65), di Fedra per Ippolito (XXXIII, 63), di Venere per Adone (XIX, 65); ora in plastiche e vivaci descrizioni domina la figura di Ercole; lo rivediamo in varie scene: nell'uccisione del centauro Nesso, che allor tentò la bella Deianira (XIX, 62), nella dura lotta col gigante Anteo, figlio della madre Gea (IV, 99), nella pazzia che lo portava a fare scempio della sua famiglia (XXXI, 9), nella morte che affronta superbo sul rogo dell'Eta (XIX, 63).

E non è tutto: incontriamo altri miti minori, quello di Aci e Galatea (XXVIII, 22), di Alfeo ed Aretusa (XXVIII, 23), e la favolosa Fenice e l'orto delle Esperidi (XXVIII, 32).

Il Cavaliere Dell'Umanità` , Poema di tutta l'umanità

L'autore del nostro Poema, tanto innamorato della sua Italia, non limita il suo amore alla sua Patria; l'estende a una Patria più grande, a tutta quanta la terra, madre di tutti i viventi, all'intera umanità che vorrebbe affratellata e concorde. Questo sentimento non traspare soltanto dai principi umanitari, chiaramente espressi in tanti tratti del Poema, ma anche dall'evocazione storica, perché la storia è sorella della poesia e come quella serba e tramanda i pianti e le glorie, i lutti e le gioie, le speranze e le aspirazioni dell'umanità tutta.

Nella battaglia del Volturno l'offensiva borbonica ai Tre Ponti viene paragonata alla calata dei Mongoli: *tale rombava la spaurita terra di Tamerlano sotto il piè veloce, allor che, genio d'implacabile guerra, l'orde traea dei Mongoli feroce, aizzando dei corsier l'infrena serra, l'Asia scorrendo con terribil voce, ond'era Mosca smunta e pur Bisanzio, come già Roma presso l'onde di Anzio* (XXIX, 75, 76).

Nel brano il Filarete di Vilna è condensata tutta la storia polacca: il regno di Boleslao e lo splendor di Venceslao, Giovanni Sobieski e la difesa di Vienna, la spartizione della Polonia, Taddeo Kosciuszko e l'insurrezione dell'aquila ferita, la sconfitta di Macejovice e il massacro dei cavalieri di Bar, la rivolta di Varsavia e la sua caduta nel 1831.

Ora è evocata la figura di Riccardo, Cuor di Leone, *nell'urto imman col Saladin feroce* (XVI, 93); ora quella di Orlando, *quando premeva a Roncisvalle il Moro, lungo echeggiando l'oricalco d'oro* (XVI, 96).

Volete un compendio della storia russa? Leggete il canto III. Sulle immense pianure sarmatiche vedrete risorgere *della viril Tomiri l'ampio regno, che a Ciro re infliggea sconfitta dura*; il Ponto di Mitridate, *ch'incutea paura all'alma Roma e ne cacciava il segno; l'antica Tana , del glauco Don sulla diffusa foce, celebre emporio frequentato da Greci e Tartari, da Bizantini e Russi, da Genovesi e Turchi; del gran Napoleon l'illustre gloria, dal*

gel distrutta, dall'immenso piano; l'avventurosa storia del re di Svezia Carlo XII, l'Orda d'Oro, Tamerlano, stringente Kiev d'inesorabil maglia, fuor dalla Cina, dall'imman muraglia.

Volete la storia americana? Prendete il canto XII. Vi troverete la storia del nuovo Continente a cominciare da quella precolombiana: le civiltà degli Aztechi e degli Incas*, le crudeltà dei conquistatori spagnoli, la conquista del Far-west e gli assalti degli Indiani, Josè de San Martin e Bolivar.

Nel bel mezzo della difesa di Roma il Poeta getta sulla scena l'insurrezione di Parigi del 1789. Allora si legge: *"Ugual marciava il popol di Parigi, alla Bastiglia in suo furor rivolto, quando, scagliato all'odio dei Luigi, minace alzava il fero pugno e il volto".* (XV, 53)

Nella battaglia di Bezzecca con un improvviso salto indietro di duemila anni il Poeta ci trasporta alla battaglia di Arbela, dove Alessandro *nova infliggea terribile sconfitta a quella monarchia d'antica schiatta, per lungo regno esausta, disfatta* (XXXI, 59).

Ecco Napoleone al passaggio del Gran San Bernardo, *di fulgida sua gloria primo saggio* (XXXI, 13). Ecco l'incendio di Mosca: *Fuori mugghiava immane la bufera e, gelido, ogni fonte era un cristallo, mentre fumava, ardente rogo, Mosca, tragica vista nel grigiore fosca.* Ecco la disfatta di Waterloo: *Tal si spegnea di Waterloo sul campo l'eletto stuol, di Roncisvalle erede, quando, sdegnando in turpe resa scampo, al suol legeva l'invincibil piede. Si rifulgea dell'esplosioni al lampo, fiera gridando la sua intatta fede nella parola, più scurrile e sconcia, in quel furor la più sublime e acconcia.*

Molti sono gli esempi attinti dalla storia biblica. Nel canto della battaglia del Volturmo, alla strofa 78 si legge: *Narra di Lot la biblica leggenda che il Dio di Abram, da giusto sdegno accenso, su Sodoma e Gomorra roggia, orrenda pioggia mandò, che fè sterminio immenso. Tutto bruciò del Ciel l'ira tremenda, né più fiori quel pian, sì vivo e denso, come ancor mostra l'orrido deserto, sull'erme rive del Mar Morto aperto.*

Nella battaglia di Sant'Antonio la Legione italiana, che dopo l'accanita lotta beve alle acque del Rio Uruguay, viene paragonata *alla gente eletta d'Israello, che nel deserto sitibonda giacque* (strofa 121).

Nel canto XXXI (68) si incontra la seguente strofa: *Ugual cadeano i figli d'Israel nel lungo esiglio del deserto egizio, dell'arsopiano nel sudor crudele, dell'empie cave nel crucial supplizio, imposti a fabbricar l'ingente stele, del grande Faraon supremo ospizio, onde superba al cielo ancor si spinge la colossal piramide e la sfinge.*

Ne *Il Filarete di Vilna* (Strofa 18) si ricorda ancora la schiavitù d'Egitto e poi la prigionia di Babilonia, il crollo delle mura di Gerico, l'uccisione di Oloferne per mano di Giuditta. Nel canto XXVIII (35) si ricorda Giosuè, che fermava *il sol morente, chiara la luna d'Aialon sorgente.*

Il supremo paragone si ha nella strofa 138 del canto XXIX, dove si legge: *Parea il glorioso eccelso Dio, trionfante nel sommo ciel su la genia perversa, quando cacciava invitto, sfolgorante Lucifero e sua schiera giù riversa, dei neri spirti l'orda sprofondante, fuor dell'Empireo, in bando eterno spersa, onde ancor piange nell'oscuro mondo, confitto Satana nell'imo fondo.*

Rievocando i fatti memorabili della storia, il Salmeri rileva anche le caratteristiche e i costumi dei vari popoli, le loro credenze e le loro leggende. Chi avrebbe mai immaginato che un appassionato cultore del classico mondo greco-romano si sarebbe rivolto con tanto interesse e tanto amore allo studio delle religioni incaica e azteca, introducendo nel suo poema un altro Olimpo, quello della mitologia precolombiana?

Se leggiamo il canto di Sant'Antonio, lo troviamo tutto popolato di divinità mitologiche americane. Vi figurano il dio supremo Virachoca, Quetzalcoatl, il dio dell'aria, raffigurato nel serpente piumato, Huitzilopoctli, dio della guerra, Inti, il sole, Coatlicue, la

terra, Illapa, il tuono. Con questi dei si citano luoghi e figure ad essi inerenti e, quindi, compaiono le Vergini del Sole, custodi del fuoco sacro, obbligate alla castità come le Vestali romane, i teocalli, le piramidi messicane sulle cui cime si compivano sacrifici umani, gli huaca, templi sacri, da cui parlavano gli aruspici, l'inca, sommo sacerdote, che era anche il capo politico e militare, chiamato il *capac* cioè il potente, il grande.

Contemplazione delle bellezze naturali della terra

La storia della umanità nel Poema del Salmeri ha come sfondo un mirabile scenario: la terra così affascinante nei suoi incantevoli paesaggi, con le sue fantastiche tinte.

In verità come il Poeta accanto al popolo italiano ama l'intera umanità, così accanto alle bellezze d'Italia egli ammira le altre meraviglie di quel pianeta Terra, di cui l'Italia è parte. Ora sono le lande ghiacciate della Russia che il poeta presenta (III), ora le erbose distese della pampa argentina (V); ora ci adagia sulle serene sponde del Rodano (II), ora su quelle della laguna di Dos Patos ai margini della foresta brasiliana (VII); qui stende innanzi alla nostra vista l'arido deserto del Sahara con le sue dune infocate (XIX), là le fredde spiagge antartiche brulicanti di foche e di cormorani (XXVIII). Ora nel quadro fuma l'Etna, ora il Vesuvio, ora lo Stromboli, ora il vulcano andino Illimani (XXIV, 98; I, 26; XX, 81; XII, 15). Ecco la sponda del Mar Rosso, *dell'India favolosa al mar protesa*, ecco le ambe dell'altipiano etiopico, *là del Tigris sulla soligna plaga* (XXIX, 55); ecco le praterie del Far-West, coperte di mandrie di bisonti (XXIX, 111). Dalle calde e brulle balze di Sicilia (Battaglia di Calatafimi) ti sposti alle fresche valli alpine ammantate di abeti (Battaglia di Bezzecca); dalle sponde del Rio Uruguay (Battaglia di Sant'Antonio) a quelle del Volturno; dalla Terra del Fuoco (XII, 41, 42) alle rive del Niemen (*Il Filarete di Vilna*); dal lago Titicaca sulle Ande argenti (XII, 16) al lago Swits (*Il Filarete di Vilna*); da Capo Asucar di Rio de Janeiro (*Falena*) all'alföd ungherese (*La morte di Tukory*); dagli acquitrini di Comacchio (*La morte di Anita*) all'azzurra riviera ligure (*La morte di Anzani*).

La profonda passione del Poeta per la madre terra e per la storia dei popoli conferisce al Cavaliere dell'umanità tal carattere di universalità che in esso non vediamo soltanto il poema degli Italiani, ma anche il poema di tutta l'umanità. Il carattere universale ed umano si rileva in vari modi; si manifesta soprattutto nell'imparzialità, nel senso di giustizia, nell'eguale amore con cui il Poeta guarda gli uomini e le cose. Come egli celebra ogni eroe italiano, sia esso piemontese o calabrese, lombardo o emiliano, veneto o romano, così ammira ed esalta qualunque straniero che mostri un'anima generosa e si batta valorosamente per la giustizia e la libertà. Così nel Poema accanto all'esaltazione di Anzani o di Manara troviamo quella dell'ungherese Tukory o del polacco Mickiewicz. Con lo stesso dolore il Poeta tratta la caduta di Roma nel '49 e quella di Varsavia nel '31, l'oppressione dell'Italia e quella dell'Ungheria; con lo stesso sdegno egli condanna la schiavitù dei Greci sotto i Turchi o l'invasione del Rio Grande del Sud da parte dell'Impero brasiliano; così senza alcuna prevenzione e discriminazione si compiange la sorte degli Ebrei e quella dei mugik russi.

È tale il patos che vibra nel brano de *La morte Tukory* o nell'episodio *Il Filarete di Vilna* che sembra impossibile che l'autore non sia ungherese o polacco. Sono tali le lodi per l'Ungheria e per la Polonia, è tale la nostalgia, il rimpianto per la Grecia e per l'Uruguay che ognuna di queste regioni sembra la vera patria del Poeta.

Ascoltate questi versi dedicati all'Ungheria: *Addio, terra natia, che al verno tetra, magica serbi del disgel l'incanto, quando depone il pian la bianca suba, che il dolman*

verde a lungo all'alföd ruba. Scioglie i suoi ghiacci l'Istro e ondosso scorre tra allegre rive e garrule brigate. Freme il puledro e libero ricorre in dense torme l'erbe sterminate. L'ussaro lascia allor l'uggiosa torre, uscendo all'armi e alle guerriglie usate, mentre gioconde le tribù gitane migrano al suon di melodie tzigane.

Sentite come è invocata dai Greci la patria perduta: O Patria terra dalle scabre forre, d'api nutrice, dei giacinti amica! O Castello di Kruje, o bianca torre, rupe del falco, all'infedel nemica! O querce che sonante il vento scorre nell'erma valle di Dodona antica! Più non verremo al Ponte di Klissura, all'ardue gole, ove l'Aoo s'oscura!

Possiamo dire in conclusione, che il Poeta attua poeticamente quell'ideale di fratellanza e di solidarietà che era alla base dei principi di Garibaldi e del programma mazziniano, di quel programma che vagheggiava un mondo di popoli fratelli, uniti dal vincolo dell'amicizia e del rispetto reciproco. È questo il messaggio profondo, ultimo dell'opera del Salmeri. È un messaggio sentito, sincero, che nasce da un immenso amore, che non investe soltanto l'Italia; esso supera i confini nazionali; evade, straripa, si riversa su tutta l'umanità, per cui possiamo affermare che *Il Cavaliere dell'umanità* è poema d'Italia e poema del mondo.

UMANITA` E SUPERUMANITA`

L'umanità del Salmeri, intrecciata con la superumanità, come dice il Comes nel suo saggio critico *Chiaroscuro di un mito*, non si esaurisce nei punti fin qui indicati, ma si rivela in tanti diversi motivi che costituiscono la base di ispirazione di avvincenti episodi e di brani squisitamente lirici. Prima, però, di avventurarci in una panoramica rassegna, vediamo di stabilire che cosa intendiamo coi due termini.

La parola umanità in arte non significa soltanto senso di umanità, di pietà, di dolore per la sofferenza altrui, di comprensione, d'indulgenza, ma indica soprattutto quel sentimento superiore, quel vincolo che lega l'uomo ai suoi simili, agli esseri viventi, alla natura, alla vita. Pertanto lo potremmo definire amore per tutto ciò che è umano e terreno, capacità di sentire tutti i moti del nostro cuore, sensibilità profonda che ci fa penetrare e interpretare l'anima umana nei suoi diversi atteggiamenti, nelle sue molteplici espressioni.

Precisato questo contesto, dobbiamo vedere che rapporto ci sia tra l'umanità e la sovrumunità. Col primo termine intendiamo l'impatto lirico immediato, la reazione sentimentale dell'artista nei confronti del motivo fondamentale d'ispirazione, col secondo l'apertura ai sentimenti secondari che si sovrappongono autonomamente e spontaneamente, scaturendo di volta in volta dalle varie sensazioni, dalle diverse impressioni. Intendiamo anche la capacità del poeta di provare più emozioni, di commuoversi di fronte alla varietà della vita, alle sue sollecitazioni, ai contrastanti casi del dramma umano. Volendo ricorrere a un'immagine, possiamo paragonare il complesso dei sentimenti ad un'arpa delle molteplici corde, di diverse lunghezze e, quindi, di diverse risonanze. Stabilita la nota fondamentale, noi, mantenendola come principale, possiamo passare a toccare le altre corde, maggiori e minori che siano. In un poema la nota fondamentale può essere assoluta e relativa. È assoluta quella generale, corrispondente al tema principale dell'opera; è relativa quella secondaria, dominante di volta in volta nelle diverse parti.

Nel poema del Salmeri la tonalità fondamentale assoluta è l'esaltazione dell'eroismo e del patriottismo; quella relativa varia di volta in volta a seconda dei temi trattati. Ne *Il Filarete di Vilna*, ad esempio, il motivo d'ispirazione è il dolore per la Polonia oppressa. Prendendo in esame questo episodio, vediamo che accanto al sentimento fondamentale (relativo) si trovano tanti altri spunti lirici. Vi troviamo l'ardore patriottico e il senso dell'amicizia, l'anelito della libertà e il sospiro dell'esule; l'odio implacabile contro la schiavitù che non si può spezzare e il desiderio di morte; la supplica sommessa alla Divinità perché abbia infine pietà dell'oppressa Polonia e la disperazione, l'imprecazione, la protesta ribelle; il compianto per la madre polacca, costretta ad assistere impotente all'impiccagione dei figli, e la pietà per la giovane sposa, delusa nelle sue aspirazioni, nei suoi sogni, condannata alla solitudine, alle attese infinite. Vi troviamo anche il gusto del fantastico e del leggendario, la sensibilità per il colore e il paesaggio, che crea scenari meravigliosi, come quello del risveglio della pianura polacca all'alba, come quello del lago Świtez ghiacciato sotto la luna.

L'umanità e la superumanità la troviamo nei grandi poeti. Ecco la differenza tra i maggiori e i minori. I primi sanno suonare con tutte le corde, gli altri con una sola. In Petrarca il solo motivo di ispirazione è l'amore per madonna Laura, in Jacopone l'afflato mistico. In Dante invece troviamo una molteplicità di sentimenti: l'odio e l'amore, l'orgoglio e la compassione, la passione politica e il sentimento religioso, lo sdegno e il rimpianto, la commiserazione e l'invettiva. Dante è come l'aedo che fa risuonare la cetra in tutte le sue tonalità.

Nell'esame del poema salmeriano, finora nelle nostre considerazioni abbiamo messo in evidenza l'umanità dell'autore per quanto riguarda la storia e la natura, tanto da lui sentite. Abbiamo mostrato tutto il suo amore per la vita umana, per tutto ciò che essa crea e manifesta. Non c'è angolo della storia e della terra che egli non abbia riguardato con simpatia, con vivo affetto. È l'amore la base della poesia. È l'amore che ha indotto il Leopardi a scrivere *Il sabato del villaggio*, l'amore verso quel borgo selvaggio che diceva di odiare, ma che invece amava, come dimostra il Croce. È l'amore che porta il Salmeri a far rivivere la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi attraverso i confronti, i richiami, le similitudini.

Trasferita nel campo morale l'umanità del Salmeri si coglie in tanti aspetti e motivi. Oltre che negli episodi del soggiorno di Berre, di Falena, di Aghiar ed Adaher, della sonnambula della pampa, la troviamo nell'addio dell'Eroe a Nizza e alla madre, quando, condannato a morte dal Piemonte, parte per un esilio che doveva durare quattordici anni, nella morte di Anzani, che al ritorno dal lungo esilio muore in vista delle coste liguri senza potere baciare la Patria sospirata; nella morte di Anita che spira sulle braccia dello sposo durante la fuga attraverso la pineta di Ravenna; nella morte dell'Eroe che lascia col cuore straziato i piccoli figli Manlio e Clelia.

Abbiamo citato alcuni brani, ma l'umanità del poeta è diffusa ovunque: ora affiora nel gesto generoso di una giovane fioraia che salva il cospiratore nizzardo a rischio della propria vita; ora nel pianto del Condottiero che porta a spalla la bara della piccola Rosita; ora nella paziente sofferenza di una madre che trepida per il figlio, tormentato da un'angoscia tenace (Notti di Nizza); affiora in idilliche scene d'intimità familiare, nei sospiri dell'Eroe di fronte alla vecchiezza che avanza; nel compianto per l'umanità sofferente, condannata alla fatica e al dolore; nell'apocalittica visione della fine del mondo.

L'umanità del poeta si coglie anche nella parte propriamente epica, cioè nella parte in cui l'anima umana assume quell'atteggiamento di fervore che definiamo eroico. Nel poema del Salmeri tale umanità eroica è profondamente sentita: è nel palpito per la libertà, nell'impeto di assalto, nella resistenza gagliarda, nel sacrificio degli eroi; è nell'esultanza per la vittoria, nella disperazione della sconfitta, nel senso dell'onore, nella coscienza del dovere. Tuttavia questa umanità eroica talvolta è sopraffatta, sommersa da un'altra forma di umanità, del tutto diversa, anzi opposta. In alcuni punti, infatti, nel pieno svolgimento dell'azione epica, il poeta ascolta un'altra voce del sentire umano, la voce dello sconforto, della depressione, del pessimismo. Allora l'eroico cede al patetico, all'elegiaco, al languido. Allora l'ardore guerresco si attenua, si smorza, svanisce nel sospiro, nella tristezza profonda. Simili momenti li riscontriamo nella morte di Tukory, in quella di Giacinto Carini, nel *Sergente di Sapri*, nell'agonia del caporale Pinelli.

Anche nel mitico l'umano domina sovrano. La base del favoloso, infatti, non è il puro amore del fantastico, ma la realtà umana, la vita. Esso è la rappresentazione simbolica delle vicende, delle aspirazioni, dei sentimenti dell'uomo. *Il viaggio della vela nera* è il travaglio che l'uomo sopporta per uscire dalle spire tormentose delle prove della vita. Il soggiorno presso Saidia sulle coste della Sirte è la convalescenza di un'anima piagata, esausta, sazia di dolore, la calma che si raggiunge dopo acuta sofferenza non per superamento, ma per esaurimento. Nel passaggio della barca dei morti c'è tutta l'angoscia di chi non si vuole rassegnare alla morte, di chi non si può rassegnare alla perdita di cari congiunti. Nella *Torre dei misteri* il motivo di ispirazione è nell'intima brama di tentare le arcane forze soprannaturali, per vincere l'intransigenza delle leggi umane. Nella *Strega di Digione* abbiamo il rimpianto della giovinezza, il sospiro sulle sorte dell'uomo condannato all'autunno e alla morte.

INDICE

1. 3) L'autobiografismo " 2
2. 4) Contenuto artistico "13
3. 5) Umanità e superumanità "23